

RUBENS TEDESCHI

MILANO L'inglese Julia Jones ha diretto uno straordinario *Lohengrin* al Comunale, riscuotendo un clamoroso trionfo; Luca Ronconi l'ha messo in scena provocando una piccola battaglia tra calde approvazioni e rabbiosi, ingiustificati fischi. Tra le due «novità», la più sorprendente è senza dubbio l'interprete femminile. Una donna che dirige per la prima volta Wagner in un teatro italiano rompe il monopolio maschile del podio. Sinora, infatti, alle «drettrici» si concedeva al più qualche inoffensivo lavoretto barocco. Col *Lohengrin* si passa dal ricamo alla scultura, e non importa se il salto è avvenuto per le imprevedute dimissioni di Sinopoli, afflitto da calcoli renali, dolo-

Lohengrin, l'equilibrio è donna

Trionfo per la «prima volta» di Julia Jones sul podio con Wagner

rosi per lui ma fantasiosi per gli scettici fiorentini. Si è cercato un salvatore e si è trovato una salvatrice. Se restava un dubbio non riguarda il sesso della bacchetta, ma la natura ambigua dell'opera inserita nel 1848 tra il *Tannhäuser* e la futura *Tetralogia*. Opera «italiana» o «tedesca»? La Jones risolve il problema alterando vigore e delicatezza, atmosfere arcane e cavalleresche, conducendoci tra le arcate monumentali alla sconosciuta conclusione. Si equilibra così l'eredità romantica di Weber, i residui italianismi e

gli anticipi nibelungici. Più ardua la conciliazione tra passato e futuro nella regia di Luca Ronconi, impegnato a sfuggire all'oleografia senza cadere nell'aridità. Ronconi realizza la quadratura del cerchio concentrando il dramma nello scontro delle due coppie: da un lato il cavaliere che, su una navicella trinata dal cigno, accorre in soccorso all'innocente celando il proprio nome alla candida Elsa; dall'altro lato, la diabolica Otruda, adoratrice degli dei germanici, che assieme al succube consorte, distrugge il celeste amore.

Tutti gli altri - sassoni e brabantini - formano una folla anonima, assiepata davanti a una nuda parete. Quando questa si apre, appare Elsa: una creatura di sogno in una stanza dai colori del cielo in cui può penetrare soltanto Lohengrin; una stanza destinata a crollare quando lei dovrà forzare il segreto dell'elmo. Elsa, ovviamente, è tutta bianca, cornea nella sua purezza; Lohengrin indossa l'armatura argentea tramandata dalla tradizione; Otruda è tutta in nero e rosso fiamma, mentre Re, cavalieri, soldati e dame, nel gri-

giore degli abiti moderni si agitano come ombre incolori attorno ai protagonisti. In una concezione tanto rigorosa (asciutta, dice Ronconi), occorre grande intelligenza per evitare la monotonia. Un ampio contributo viene dalle scene di Margherita Palli dove la geometria delle alte pareti è squarciata dalle tempeste degli animi. Nella severa cornice, Ronconi dà il meglio di sé nel realizzare, con la precisione e la varietà dei gesti, i caratteri e le situazioni: la spietatezza di Otruda, la torva ribellione del suo uomo, la ma-

linconia del Cavaliere del Cigno, destinato alla mistica solitudine, e la fragile purezza di Elsa. Ci sono momenti incantevoli in questa regia che fanno dimenticare ai più qualche facile soluzione (le vesti attualizzate, i palchi mobili, ad esempio). Ma qualcuno protesta invocando il buon tempo antico.

Nessun dubbio, invece, per l'orchestra e per il coro, nitidi e squillanti, né per la compagnia di canto, efficace anche se un po' disuguale. Roland Wagenfurer è un Lohengrin un po' affaticato accanto all'intensa Elsa di Emily Magee; Luana De Vol è la ferina Otruda e Hartmut Welker l'aggressivo Telramondo dagli accenti nibelungici. Eike Wilm Schulte (squillante Araldo) e il veterano Kurt Rydl completano l'insieme, applauditissimo.

RAI Maratona tv per la Giornata sul cancro

Maratona tv con grandi nomi dello spettacolo, del calcio e della tv in occasione della Giornata nazionale per la ricerca sul cancro sabato prossimo dove Roma sarà capitale dell'oncologia mondiale. In tv comincia venerdì con «Unomattina» (Raiuno) e sabato con «Racconti di vita» (Raidue), ore 16.30. Ad aprire la maratona domenicale sarà «Infamiglia» su Raidue (dalle 7) che aprirà finestre sul tema e darà l'via alla raccolta di fondi. Il testimone passerà poi a «Lineaverde» (Raidue), a «Domenica in», a «Quelli che il calcio» (Raidue). Infine, speciale in seconda serata su Raiuno.

FRANCE CINEMA

Il processo ad Eichmann in un film-documentario

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMINI

FIRENZE Non usa mai parole come «Shoah» e «Olocausto», perché «sono concetti di natura religiosa, che spingono verso una connotazione metafisica dello sterminio»; di *La vita è bella*, che non ha voluto vedere, ha un pessimo giudizio, perché «si fonda su una duplice menzogna, oltre a quella imperdonabile che il padre racconta al figlio: non c'era happy end ad Auschwitz e a liberare i lager sono stati i russi, non gli alleati»; di *Gli ultimi giorni*, il documentario sui sopravvissuti dei lager «di cui nessuno avrebbe parlato se non fosse stato prodotto da Spielberg», pensa pure peggio, perché «sollecita l'approccio lacrimevole, non quello politico», e glorifica «il ruolo degli americani». Per non dire del famoso scrittore Yehoshua, l'autore di *L'amante*, secondo il quale non sarebbe ipotizzabile nessuna vera convivenza tra ebrei e palestinesi: «È lui a non volerla. Io penso al contrario che dobbiamo impegnarci perché sia possibile, a costo di riconoscere - noi ebrei - il peccato originale che sta alla base della nascita di Israele nel 1948: l'espulsione coloniale di milioni di palestinesi».

Eyal Sivan, 35 anni, nato ad Haifa, cresciuto a Gerusalemme e da tempo trasferitosi a Parigi per fare cinema, è un ebreo che non ha paura di andare controcorrente. Neanche quando parla del genocidio perpetrato dai nazisti. Non a caso ha voluto intitolare il suo film, presentato ieri a «France Cinéma» dopo i passaggi ai festival di Berlino e Toronto, semplicemente *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno*. Lo «specialista» in questione è Adolf Eichmann, lo zelante ufficiale delle SS che dal 1941 al 1945 organizzò con precisione burocratica il «trasferimento» di ebrei, polacchi, sloveni e zingari verso i campi della morte. «Se Eichmann dirigesse le ferrovie

italiane, i treni si che arriverebbero in orario», azzarda Sivan, con colorito gusto del paradosso. Ma subito dopo aggiunge, a scanso di equivoci: «Primo Levi sosteneva che Himmler, Goebbels, Hitler non sarebbero stati che delle meteore nei cieli scuri d'Europa senza i loro vice ed esecutori. Eichmann era uno di questi. Totalmente prigioniero del suo punto di vista di funzionario specialista in trasporti, si definì «uno strumento nelle mani di forze superiori», trincerandosi dietro la frammentazione totale delle responsabilità. Ciò ne fa un criminale moderno».

Uno specialista, acquistato dall'Istituto Luce che lo distribuirà a fine mese in dieci copie, è un documentario atipico, a suo modo «di finzione»: in dodici quadri, per complessivi 128 minuti, Sivan ricostruisce il processo a Eichmann utilizzando esclusivamente il materiale filmato in quel 1961, nell'aula giudiziaria di Gerusalemme. Fu il regista americano Leo Hurwitz, per conto del governo israeliano, a organizzare l'opera di registrazione attraverso l'uso di quattro telecamere nascoste. Dalla prima all'ultima sessione, tutto fu accuratamente ripreso e catalogato in cassette, per oltre 360 ore: così facendo lo Stato d'Israele volle trasformare il processo ad Eichmann, conclusosi con una solenne condanna a morte, in un grande e simbolico evento mediatico. «Fu l'intera responsabilità del genocidio a ricadere sulle sue spalle. E lui, pur colpevole dei suoi crimini, pagò per tutti. Per questo mi piace pensare che, trentotto anni dopo, abbiamo celebrato il vero processo Eichmann», spiega il regista.

Senza voci off, evitando immagini di sterminio, gonfiando a 35 mm le immagini in bianco e nero restaurate digitalmente e prendendo in prestito da Tom Waits una canzone che si confonde con la scabra colonna sonora, Sivan compone una sorta di dramma giudiziario che naturalmente non «as-



Nazisti in scena

solve» l'ufficiale SS, pur mostrandone il lato, diciamo, «umano», di burocrate ripetitivo della legge e della gerarchia. All'epoca poco più che cinquantenne, capelli radi, una notevole somiglianza con Arthur Miller, Eichmann incarnava quella che Hannah Arendt, proprio scrivendo di lui, definì «la banalità del Male»: colpevole di un crimine straordinario, il nazista era un uomo la cui «normalità» risultava più terrificante di tutte le atrocità messe insieme. Ed è questo che ha affascinato, in nome di una lucida riflessione sulle moderne manifestazioni del crimine, il 35enne regista. Il quale, contrario alla pena di morte, è poco tenero anche con «il vittimismo atavico di noi ebrei, perché quando le vittime mettono in primo piano le sofferenze subite finiscono col creare un lasciapassare per infliggere le medesime sofferenze agli altri». Parole pesanti, se dette da un israeliano, e infatti in patria pochi gliel'hanno perdonate.

ALL'INDIA DI ROMA

A teatro l'orrore del lager di San Sabba

ADRIANA TERZO

ROMA Le parole per dirlo, il teatro per ricordarlo. Per rammentare a tutti ciò che è accaduto alla Risiera di San Sabba poco più di mezzo secolo fa. Pochi sanno infatti che proprio lì, nell'immediata periferia di Trieste, un manipolo di nazisti tra i più feroci organizzarono l'unico lager in Italia «dotato» di un forno crematorio. Le vittime furono tra le 3 mila e le 5 mila, perlomeno i nomi di luoghi e date. Sarti è anche la voce narrante che ricostruisce la storia a partire dagli atti del processo sulla Risiera, celebrato a Trieste nel febbraio '76 soltanto dopo la richiesta dei magistrati tedeschi, che indagavano sui criminali di guerra nazisti, di voler ascoltare testimoni italiani. Il modo in cui si costruì il lager,

come si scelsero i torturatori, come si avviarono migliaia di persone nei forni: «Nei giorni di sciocco/per la puzza di carne umana bruciata/non si respira/ ti prende lo stomaco». Il lavoro di Sarti è stato costruito sulle testimonianze dei sopravvissuti e le deposizioni dei carnefici raccolte dagli storici triestini Marco Coslovich e Silvia Bon. «Quel lager - racconta Sarti - fu gestito direttamente da coloro che organizzarono lo sterminio a Treblinka, Sobibor, Chelmo, Belzec, non nazisti qualunque. Tra settembre '43 e aprile '45. Lo "specialista" era Evin Lambert. C'erano bambini tra i 7 e i 14 anni, antifascisti, resistenti, partigiani ma soprattutto ostaggi civili rastrellati nell'entroterra istriano». Cosa è ri-

masto della Risiera? «L'edificio c'è ancora ma le carte e i documenti sono tutti spariti. I tedeschi hanno fatto saltare anche i forni due giorni dopo la fine della guerra. Si tratta di un rarissimo caso in cui un lager fu organizzato quasi dentro la città: all'interno delle mura, vicino allo stadio, in un quartiere abitato e solcato dalla trafficatissima via Flavia che porta al confine sloveno. Di fronte c'era una trattoria: lì i tedeschi andavano a ubriacarsi di birra, mentre nei forni la gente bruciava». Lo spettacolo è ancora in scena («con grande fatica nonostante la bella occasione offerta da Mario Martone, direttore del Teatro di Roma, che ci ha voluto qui») oggi alle 17, domani e sabato alle 20.30. Info 06/68.75.445.



Bambini ebrei in un lager e, a sinistra, una scena del documentario

Una suora italiana che sogna l'Oscar

«Fuori dal mondo» di Piccioni designato a rappresentare l'Italia alle nomination

CRISTIANA PATERNO

ROMA *Fuori dal mondo* ma (forse) dentro l'Oscar. Almeno così spera il cinema italiano, che ha designato il bel film di Giuseppe Piccioni a rappresentarci all'Academy Award. Una candidatura attesa - preceduta da un tam tam di premi e notizie dagli States - e piuttosto difficile da contestare. L'hanno votata quasi all'unanimità 219 sui 326 membri della giuria del David (gli stessi che avevano regalato al film cinque premi e nove candidature sul fronte italiano); e sono registi, produttori, attori e tecnici. Gente del mestiere che ha scelto questa storia intimista e poco glamour fra sedici pellicole proposte dai produttori. Tra i favoriti c'erano anche *La cena* di Ettore Scola e *Baci e abbracci* di Paolo Virzì, ma non *L'amante perduto* di Faenza e *La leggenda del pianista sull'oceano* di Tornatore. E

neppure il piccolo capolavoro di Bertolucci, *L'assedio*. Esclusi a priori perché girati in lingua inglese e dunque non compatibili col regolamento dell'Academy. Mentre *La balia* di Bellocchio ha preferito non entrare proprio in lizza.

«Non riesco a dire quanto sono felice», sbotta Giuseppe Piccioni. «Chiamerò immediatamente Margherita Buy e Silvio Orlando. E la mia mamma...». Quanto a Orlando gli fa piacere che il film «si stacchi dal rapporto cottimista che gli italiani hanno con il cinema nazionale: soldi in cambio di risate». Ma anche il fatto che sia un film «sull'Italia contemporanea e non sul passato un po' di maniera che tanto piace agli americani». Spera, per battere il principale concorrente in campo, che il puritanesimo yankee sia infastidito più che affascinato da *Tutto su mia madre*. Non ci spera Margherita Buy, felice però della notizia: «quando lo girava-

mo, un risultato del genere era impensabile. Eppure è un film sull'amore, sincero, che commuove e apre i pensieri di chi lo vede».

Piccioni è appena tornato dall'America, dove *Fuori dal mondo* ha fatto incetta di premi: a Montreal, a Chicago, a Los Angeles. Acquisito da una piccola società (la Entertek, niente a che vedere con la Miramax come potenza d'urto) avrà occasione di farsi conoscere meglio di qui al 15 febbraio, giorno delle nomination. Difficilmente replicherà i successi della *Vita è bella* ma tutti contano su un grande sostegno ufficiale dall'Italia. E infatti già ieri Giovanna Melandri

SILVIO ORLANDO
«Sono contento perché è un film che esce dalla logica della risata a tutti i costi»

ha espresso soddisfazione per la candidatura di un film «di cui siamo orgogliosi perché è stato realizzato con il contributo dello Stato; che ha appena vinto una Grolla d'oro a Saint Vincent e che sta avendo un'accoglienza positiva sul mercato americano». Reazioni positive anche da Giuliano Montaldo, presidente di Rai Cinema, che definisce il film «toccante e sincero» e il regista «una persona concreta, positiva, che crede in quello che fa».

«Entrare nella cinquina del miglior film straniero sarebbe un miracolo», commenta a caldo il produttore Lionello Cerri. Neanche lui si aspetta una replica delle magnifiche sorti di Benigni: «Anche perché quest'anno abbiamo avversari di grosso calibro, da Almodóvar a Zhang Yimou, da Wargnier a Kitano». Ma ce la metteranno tutto lo stesso puntando, per ora, al prestigioso Golden Globe. Mentre in

Italia hanno già incassato intorno ai due miliardi e la Rai ha acquistato i diritti.

È pronto a «battersi» Piccioni. Che però confessa simpaticamente: «Non ho lo smoking e neppure i biglietti da visita. La prima volta che sono andato a Los Angeles mi sono trovato terribilmente a disagio». Ovviamente tutti pensano (anche) alla salute del cinema italiano. E Piccioni spezza una lancia: «Sembrava che *Fuori dal mondo* dovesse durare poche settimane, invece... Penso spesso alla sorte del nostro cinema, mi piacerebbe che ce ne fosse spazio nei media non solo quando va a concorrere per l'Oscar».

E intanto il miracolo italiano per eccellenza, *La vita è bella*, continua a fare notizia. Proprio ieri Telepiù, Benigni e Cecchi Gori hanno stretto un accordo per mandare in onda il film sulla pay-tv prestissimo. Già a gennaio del 2000.



Silvio Orlando e Margherita Buy in una scena di «Fuori dal mondo» il film di Giuseppe Piccioni

100 ANNI TEATRO STABILE DI ROMA

ELISEO AL Piccolo Eliseo
fino al 7 novembre
ultime 4 recite

COMPAGNIA Gli Ippocriti presenta

«Quattro storie di vita: a teatro lo splendido *Trionon* di Moscato»
SAVIOLI L'Unità

ISA DANIELI in
Trionon

«Lo spettacolo tragicomico di Moscato... con una grande Isa Daniels»
FRANCO QUADRÌ LA REPUBBLICA

scritto e diretto da **ENZO MOSCATO**
con **LALLA ESPOSITO** **GEA MARTIRE** **CINESTRA PALADINO**
al pianoforte **CARLO FORNI**

